

## Testi italiani del film

### Grand St-Bernard

*[Solo gli estratti citati]*

Da Martigny a Orsières in ferrovia.

Da Orsières a La Folly in carro postale.

Da La Folly seguire la strada sin fuori del paese e attendere l'imbrunire nel bosco sovrastante (partenza dal bosco ore 20 circa), passare Ferret tenendosi ad una distanza di 2 /300 metri circa sul versante sinistra della valle. Oltrepassato Ferret seguire la strada, e quando questa termina proseguire tenendosi sempre sulla sinistra del torrente fino all'inizio della morena del ghiacciaio des Angrionettes (in ore 4 o 5) ove conviene attendere l'alba.

Fare la massima attenzione nel pezzo svizzero sino al ghiacciaio des Angrionettes (massimo silenzio e rapidità). Fidarsi della popolazione per le informazioni, da richiedersi però confrontandole a due o tre persone.

Alle prime luci tenersi completamente sulla sinistra e imboccare il canale ghiaioso che conduce al Col Fourchon (ore 2 dalla base).

Sceso il canale del versante italiano, tenersi a mezza costa sulla destra e risalire al colle di San Rhémy ben visibile di fronte (1 ora e mezza). Imboccata la comba di Tula scendere all'alpe du Sez (arrivo per le 10 o mezzogiorno). Riposo e pernottamento possibile in qualsiasi alpe del luogo dietro pagamento giornaliero per persona di 50 lire circa.

Dal Col Serena al Col Fetita, scesi un centinaio di metri, costeggiare un canale artificiale pianeggiante fino ad un'alpe, scendere allora decisamente sul fondo della Comba di Vertosan ed imboccare la strada che conduce a S. Nicolas ove si possono raccogliere informazioni e notizie sulla situazione e i movimenti del fondo valle e sul ponte da passare per imboccare la valle di Cogne sino al posto di blocco partigiano ove si presenteranno con la parola d'ordine VITTORIA VERONA.

## Panetteria Gentina, Muralto

*Rita Gentina:*

Mio marito dopo il militare in Italia, è venuto in Svizzera a lavorare, perché in Italia non trovava lavoro, e poi pian piano abbiamo messo Panetteria a Muralto e tutti quelli che avevano bisogno, sapevano dove rivolgersi e venivano da noi e così abbiamo sempre avuto dei contatti con l'Italia, senza essere mai andato, perché dal mille novecento venti non ha poi più potuto andare in Italia.

Dato che eravamo di fronte alla polizia, passavano sotto, c'erano diverse entrate, dopo naturalmente tutta sta' gente, abbiamo affittato due locali, proprio giù sotto dalla parte della ferrovia. Dalla nostra casa, naturalmente, vedevamo il Ghiridone, anche se non potevamo andar su, perché dall'altra parte è l'Italia. Con tutto che son passati la maggior parte a Camedo, tante volte li accompagnavo io, o tante volte accompagnava lui con la macchina,

Questa era la macchina che li accompagnava su e il capostazione di Camedo – erano in due – ci hanno aiutato proprio tanto, tanto. Dalla Stazione si andava direttamente in casa, negli appartamenti, poi dopo un po', io me ne andavo, e lui li accompagnava fuori alla notte, no ci hanno aiutato proprio molto, molto quei due lì di Camedo.

Sfortunatamente tutti i documenti di tutta sta' gente che è passata, così, è andata distrutta con l'alluvione, è rimasta ben poca roba, non lo so io, qualche cosa, ma naturalmente tutto sporco, tutto malridotto.

Qui è l'unico documento che avevamo, perché senza passaporto, senza domicilio, senza niente l'ufficio stranieri ci mandava solo la carta di tolleranza, tre, sei mesi e tutte le volte per rinnovarla c'era un traffico che non si finiva più. E poi dopo abbiamo avuto anche dei compagni che si sono lasciati prendere e naturalmente dopo è andato in polizia, han fatto carcere; non so io, questo qui forse? Questo è un verbale, un verbale di contravvenzione di compagni che andavano fuori, portando dei medicinali per i partigiani che avevano bisogno, fra i quali c'era il Vaia, noi non lo sapevamo come si chiamava, non mi ricordo più, e noi lo chiamavamo il Cinese, ma lui è rimasto un mese qui bloccato, ed è poi passato fuori dall'altra parte.

## Alessandro Vaia

Fra le tante vicende della mia vita, questa che sto per raccontare occupa un posto particolare e nel farlo mi sembra di rievocare un sogno. Non si tratta di gesta straordinarie o di azioni che richiedessero un coraggio eccezionale. No, è una vicenda semplice che potrei anche riassumere in poche parole: dalla Francia attraversai la frontiera nell'Alta Savoia ed entrai in Svizzera; dalla Svizzera attraversai la frontiera del Canton Ticino ed entrai in Italia. Ecco tutto. Un viaggio per il quale impiegai più di due mesi!

Eravamo nel dicembre del 1943. Insieme al compagno Cesare Marcucci presi il treno per Annemasse, cittadina francese quasi alla frontiera francese.

I treni nella regione di frontiera erano sorvegliatissimi dalle SS tedesche, e la località di Annemasse lo era in particolare perché sulle vicine montagne della Savoia operavano considerevoli forze partigiane.

Il Bar è questo; è qui che noi avevamo fissato l'appuntamento con un compagno francese e con un contrassegno per riconoscerci e una parola d'ordine. Il compagno francese ci ha detto, aspettate qui, state tranquilli e noi siamo rimasti lì ad aspettare. Il tempo passava, è passata un'ora, sono passate due ore, qui circolavano i poliziotti delle SS tedeschi. Noi cominciamo ad essere preoccupati, soprattutto perché eravamo abituati in Italia, con le misure di sicurezza di vigilanza molto strette.

Quando gli incaricati vennero a prenderci, ci portarono in una specie di abbaino ove abitava un compagno sorvegliatissimo dalla polizia; ce lo dissero con la più grande indifferenza. Ci spiegarono in che modo sarebbe avvenuto il nostro passaggio della frontiera e quando fu notte ci accompagnarono alla stazione al di là dei binari verso la campagna. Ci nascondemmo in una cunetta del terreno in attesa della partenza del treno che faceva il servizio postale da Annemasse a Ginevra.

Quando la locomotiva ha iniziato il movimento e ha dato qualche colpo di vapore, allora noi siamo balzati fuori dalla scarpata, abbiamo preso la rincorsa, abbiamo attraversato i binari, però in quel momento sono iniziate, si sono accese delle luci potenti, e abbiamo preso un po' di paura. E in quel punto abbiamo temuto di essere visti.

Con queste luci non si sfugge. Ci scoprono senz'altro. Balziamo fuori ugualmente dalla nostra buca, così come si salta fuori da una trincea, anche se si sa che il nemico è pronto a falciarci con la mitraglia. Corriamo curvi con una borsetta sotto il braccio che è tutto il nostro bagaglio, ci avviciniamo alla locomotiva già in moto, ci aggrappiamo a due braccia che ci tirano su e ci buttano su un mucchio di carbone.

Poi col carbone ci ricoprono e il viaggio incomincia. Alla frontiera, ispezione dei gendarmi tedeschi e di quelli svizzeri. Sotto il carbone non cercano. Un fischio, si riparte. E quando usciamo dal mucchio di carbone, i macchinisti ci guardano sorridenti e soddisfatti. Sono contenti di averla fatta ai *boches* e per questa hanno rischiato la vita. Ecco degli uomini che valgono e che non posano a eroi.

In questo punto, al di là di questo ponte, i ferrovieri ci hanno fatto scendere, dove c'era una scarpata, siamo rotolati sotto, e ci avevano indicato di proseguire poi per trovare una casa cantoniera. Siamo arrivati alla casa cantoniera, e là abbiamo trovato una ragazza. Era la figlia del cantoniere che riceveva tutti colori che passavano dalla Francia alla Svizzera.

Questa ragazza ci ha guardato con un viso stupito e ci ha detto: Ma come siete arrivati qui? Perché normalmente su questo ponte c'erano le guardie. Invece quando siamo passati noi, e anche questa una grande fortuna, perché ne abbiamo avuta tanta, non c'era nessuno.

Allora la ragazza è andata ad avvertire il padre, che era andato nell'altra casa cantoniera, che eravamo arrivati. E intanto ci ha preparata un po' di latte. Siccome erano tanti anni, che non si beveva latte, mi sembrava una cosa straordinaria quel latte, e non me lo dimenticherò mai.

Grazie al casellante raggiungiamo con prudenza Ginevra ospiti di una casa che ai miei occhi, abituati alle baracche e alle celle, appare sontuosa. E dormo per una notte un sonno ristoratore e profondo, senza il timore di essere svegliato dalla polizia o da un bombardamento aereo.

Da Ginevra dove sono stato ospitato da, non so chi fosse, però era un giovane intellettuale; aveva molti libri in casa, e normalmente ho preso il treno insieme all'altro compagno che era con me, da Ginevra, e ci siamo recati a Locarno.

A Locarno veniamo alloggiati in un alberghetto, in attesa di ricevere i documenti personali. L'attesa dei documenti si prolungò al di là di ogni più pessimistica previsione. Passarono giorni, settimane e a nulla valsero le mie proteste. Trascorrevi le giornate leggendo, uscivo la sera, tenendomi alla larga dai gendarmi.

Ma ebbi anche qui degli amici. Feci conoscenza con un vecchio compagno, emigrato politico fin dai primi anni del fascismo, Gentina, simpaticissimo, generoso, conosciuto da tutti e dappertutto. A Locarno c'era anche una delle tante madrine che mi avevano aiutato nel campo di Vernet. Si chiamava Maria Antognini. Non la potei avvicinare per ragioni cospirative, ma seppi che continuava quel suo lavoro instancabile per aiutare i compagni che erano rimasti nel campo di concentramento.

Dopo una ventina di giorni i compagni mi trasferirono a Melide, presso il compagno Bianchi, un piccolo commerciante che aveva un appezzamento di terra sul fianco della montagna. Si era messo in testa di trasformare quel terreno roccioso in un grande frutteto, e in parte c'era già riuscito.

Siamo nel giardino di Felice Bianchi, si vedono ancora alcuni alberelli da frutta che egli ha piantato. E qui io sono rimasto per parecchio tempo. Sempre impaziente, guardando alle montagne al di là delle quali c'è l'Italia, . Impaziente di riprendere il mio posto di lotta.

Arrivarono infine i documenti e si decise che passassi la frontiera con due compagni, contrabbandieri e partigiani, che trasportavano medicinali in Italia.

Con l'aiuto di un partigiano di nome, Baffetti, di soprannome veramente, ci siamo subito incamminati verso la frontiera e lui era pratico, però quando siamo arrivati al punto di passaggio della frontiera, abbiamo trovato le guardie; ci hanno arrestati, ci hanno dichiarato che dovevamo pagare un'ammenda, e qui in questi giorni si è trovato anche i documenti, di questa ammenda, dalla quale risulta che una gran parte è stata pagata da Carlo Gentina.

Non ci fu verso di convincerli a lasciarci proseguire il nostro cammino per l'Italia. «Siamo partigiani antifascisti, vogliamo solo ritornare in Italia. Perché ci fermate per poi espellerci?» Niente da fare, la legge è legge.

Oltre a metterci in carcere, volevano sapere ad ogni costo da dove venivamo e chi ci aveva aiutato. Ebbero il coraggio di sequestrarci i

medicinali destinati ai partigiani ammalati e feriti che combattevano per difendere anche la loro libertà. Poi ci avrebbero espulsi, perché sul loro territorio il diritto d'asilo era riservato a chi aveva molto denaro.

Dopo una quindicina di giorni, trascorsi nel carcere di Locarno, in compagnia di un numeroso gruppo di contrabbandieri italiani (fu il mio primo contatto diretto con la nuova Italia), gli Svizzeri avrebbero voluto spedirmi da solo, verso la frontiera. Ciò avrebbe significato per me, che non avevo nessuna pratica dei luoghi, cadere sicuramente nelle mani dei fascisti.

Mi rifiutai e riuscii a partire assieme ai contrabbandieri, tra i quali c'erano anche i miei due accompagnatori della prima spedizione. Le guardie ci accompagnarono sulle montagne vicino alla frontiera e ci lasciarono a grande altezza sulle cime ammantate di neve.

I contrabbandieri, tutti giovani cresciuti sulle montagne, marciavano a un passo così veloce che io a gran fatica riuscivo e seguirli. Erano passati molte anni da quando avevo lasciato le montagne della Spagna e mi pesavano le privazioni e l'inedia del campo di concentramento e del carcere.

I compagni mi incitavano a proseguire poiché si doveva giungere sull'altro versante e lasciare le zone nevose, prima che facesse notte. Camminammo non so più quante ore, fino a quando vidi in lontananza, la Valle dell'Ossola, il primo lembo d'Italia che incontravo dopo quasi dieci anni di esilio.

Eravamo nel Marzo del 1944.

## Silvio Baccalà

Io lavoravo come giardiniere al albergo Brenscino. Questo albergo era della società dei ferrovieri svizzeri. Ero patrizia di Brissago, figlio di una famiglia numerosa, e di là mi era facilitato il mio compito per la conduzione di questo lavoro un po' clandestino.

Un giorno fui richiesto dal Partito, se accettavo la collaborazione per il trasporto di uomini e materiale I nelle zone italiane, dove si combatteva. La mia posizione in cui lavoravo, qui, mi dava la facilità di controllare il movimento delle guardie di confine .. i loro spostamenti .. per cui potevo evitare di fare arrestare gli uomini o eventualmente i trasportatori di materiale. Per cui accettai.

E qui posso farle vedere dove io lavoravo in quell'epoca là.

Dunque qui era il laboratorio dove si lavorava nei giorni di pioggia, o il mattino o la sera, quando non era ancora chiaro per andare nel giardino, qui allora si faceva la preparazione dei vasetti. Qui era una tavola grande lungo tutto il muro, sotto si teneva la terra per vasetti, o i vasi, le piantine appena pronte si depositavano nei tablar più in alto, prima da portarle poi per lo sviluppo nella serra dentro.

Dunque io lavoravo dalle sei alla mattina alle sei di sera, per la ditta, più tardi allora iniziavo poi il mio lavoro durante la notte, diciamo dalle sei di sera alle sei del mattino.

Avevo la collaborazione del direttore dell'albergo, che lui quando giungevano dei telefoni per me, lui veniva personalmente a chiamarmi, per non che altre persone, sia del .. collaboratori nel lavoro o altra gente, venissero a conoscenza di ciò che D si passava. Lui non sapeva esattamente di che si trattava ma aveva probabilmente delle supposizioni che si trattava di qualche cosa, in fondo era per la difesa, non solo contro il fascismo ma anche i per la difesa della Svizzera.

Ora possiamo andare a vedere gli altri posti, dove si svolgeva il mio lavoro. Qui in questa strada, era il punto dove arrivavano le macchine con rifornimenti, sia si materiale, sia di uomini.

Qui c'era un sentiero ancora all'epoca. Si scaricava il materiale, poi dal sentiero si passava sopra, trasportando il materiale nel bosco e sotto alle rocce.

Durante la notte arrivavano i trasportatori, che prendevano la merce o eventualmente gli uomini, per portarli nel punto più in alto, dove c'era mio fratello che attendeva per organizzare il trasporto di lassù al confine italiano.

Dunque le persone che trasportavo, erano dei 'partigiani, ma generalmente comandanti o medici; personalità che hanno poi occupato il Governo, il primo Governo, che è stato costituito in Italia. Ufficiali che dirigevano le operazioni sul territorio italiano e anche uomini che venivano prelevati dai campi di concentramento che avevamo qui in Svizzera, che venivano poi trasportati, che partecipavano poi con le truppe per i combattimenti in Italia.

Dunque qui sono le Centovalli. Da Palagnedra questi uomini trasportatori o partigiani, salivano questa vallata e qui era l'uscita nei diversi canali. Da questa parte poi c'è un altro sentiero che viene dalla Porera, dai Monti di Ronco.

E da questo sentiero si congiungevano eventualmente, scendendo di fianco a queste rocce, anche con gli altri, per poi sortire dai diversi punti del canale.

Qui sotto c'era sempre un posto di guardie di confine svizzere, con una piccola baracca per ripararsi in caso di cattivo tempo, e qui era appunto il punto più pericoloso perché era sempre sorvegliato giorno e notte. E di conseguenza si doveva scegliere il punto più facile nel quale poter uscire passando il confine. Di là è il sentiero invece che viene dalla parte di Brissago. E qui è il punto dell'Arolgia che passava il sentiero qui di fianco alla cresta; e più avanti ci sono poi, sulla nostra destra, i diversi sentieri che salgono anche dai diversi punti di Brissago, dai monti di Porta o dai monti di Piodina.

Generalmente si portavano le scarpe di stoffa, e le scarpe di cuoio si mettevano poi in zona più avanti, per le rocce e queste cose, altrimenti dove era possibile si mettevano scarpe di stoffa per non fare rumore. I problemi nascevano con coloro che non erano abituati a portare scarpe di cuoio, e arrivando nella zona di montagna, e naturalmente che questi poveri uomini, che avevano poi i piedi sanguinanti e dover proseguire per sei, sette, otto ore di marcia in montagna, con questi sentieri molto pericolosi, facevano



pena, si vedeva il tormento guardandoli in faccia soltanto. Eppure tutti raggiungevano il loro posto di combattimento.

Sotto qui nella valle Canobbina, era la divisione Piave. E il mio collegamento era Criella, che mi trovavo per i contatti che erano necessari, sull'altro versante della valle. Tutte queste montagne che si vedono qui di fronte, erano tutte occupate da partigiani.

Partendo già dalla valle di Intra a su, erano tutte occupate dai partigiani, dopo ce ne erano poi altri gruppi sulle altre montagne più in fondo, che noi vediamo. Hanno combattuto in tutta la valle ma proprio la decisione del combattimento è stato a Finero; là i fascisti, i nazisti, hanno avuto una perdita di ottocento uomini e più.

## Gaby Antognini

Al 25 luglio abbiamo cominciato a organizzarci un po' per vedere se si poteva organizzare un aiuto, così per, se ci fosse stato l'occasione di un esodo degli antifascisti verso la Svizzera. E poi dopo l'8 settembre invece, hanno cominciato, appunto, prima si sono organizzate le squadre in montagna e così per parecchi mesi, avevamo notizie dalle staffette, poi dalla stampa clandestina, un po' così, e poi, a ogni rastrellamento che avveniva, noi abbiamo lavorato soprattutto con la Vall d'Ossola, un po' anche di là col Luinese, però pochissimo, là avevano tanta montagna da fare, pericoloso, poi guardie dappertutto, insomma espatriavano pochissimo, poi erano meno azioni di guerra, anche, in Vall d'Ossola erano più azioni di guerra e a ogni rastrellamento che veniva fatto dai tedeschi, dai fascisti, dai repubblicani, espatriavano no, sconfinavano e venivano a rifugiarsi qui – ma non per essere internati in un campo, dove praticamente rimanevano prigionieri, ma per essere liberi, finito il rastrellamento, di ritornare a combattere.

E poi si cercava di ospitarli, un po' l'uno un po' l'altro, per far passare quei pochi giorni, o una settimana, così di pericolo e poi ritornavano, li portavamo su alla Porera, per esempio, dove arrivavano periodicamente le staffette, e quando ce ne erano troppi qui, che in casa era pericoloso ospitarli perché la polizia ormai sapeva, e anche, dovevano anche far qualcosa, far vedere qualcosa; cercavano di non vedere, ma ormai dovevano vedere, allora magari li portavamo su e con un po' di provviste così, e poi stavano su ad aspettare la staffetta.

L'atteggiamento delle autorità era più propenso a riconsegnare il tipo che espatriavano senza neanche interessarsi se poi c'era pericolo della loro vita o no, che a tenerli e portarli al campo. Va bene: i campi forse erano saturi, erano pieni, ma c'è sempre posto per qualcuno che è in pericolo di vita, ..e tendevano più a riconsegnarli e ...li consegnavano a un militare in servizio ...con il fucile e gli i dicevano: «Tu portali al confine, consegnali, e se cercano di scappare spara.»

Cioè il tipo, se prendeva alla lettera il comando della autorità, poteva anche sparargli e accopparli...

Questo era un siciliano, si chiamava Gugliara, era un tipo che mi ha poi fatto leggere i primi libri di, diciamo di cultura comunista, no, i primi classici.

Queste sono fotografie fatte forse dopo, no... Un militare svizzero ... sì, sì, sono state fatte qui... Non sono più capace a ricordarmi in che circostanza... Queste sono fotografie che hanno portato loro, poi me le hanno lasciate, dove erano partigiani. Qui deve essere Cannero.

Questo è Egisto, è entrato con un piede rotto, è uscito che non era ancora ben aggiustato, e ha fatto il Gottardo con due altri. Ma ecco lui che fa le gare; E stato campione degli ottocento metri in Italia.

Questo è un tipo che non ho mai saputo dopo chi era, non mi ricordo più neanche il nome di battaglia.

Questo era Chiarotto, il grande, con un figlio di tredici anni, che ha combattuto anche lui, che è arrivato qui congelato sto bambino, no, è stato all'ospedale, lui era anche ferito.

Questi qui – bè...

Questo è Dario; Era studente, è scappato con degli altri studenti, e è andato nei partigiani, nei partigiani ha sconfinato e lo hanno portato a Gordola al campo dei minorenni. E li ha trovati altri ragazzi come lui, si sono organizzati per ritornare in Italia a combattere, li abbiamo portati giù, è venuta la staffetta, e dopo quando lo hanno preso, appunto lì in quella, dove stava facendo la sentinella di notte, c'era la nebbia, non hanno visto arrivar su sti crucchi, li hanno maciullati, li hanno portati via vivi, però dopo li hanno maciullati. Ha scritto lui, Dario, la mamma dei partigiani.

E questa fotografia l'abbiamo fatta quando erano in casa con me.

Questo era il funerale che hanno fatto a Monza, e questi sette, sono partiti subito per cercare quei due, e sono stati presi tutti e maciullati, non mi ricordo più, quanti colpi avevano, e io, di questi, conoscevo Vola,, in fondo alle scale mi ha detto: «non piangere, Gabi, perché noi siamo di quelli che ritorniamo», e non sono più ritornati.

Questo invece è il funerale di quel partigiano ebreo che è stato ammazzato, dentro la frontiera svizzera, nel momento del rastrellamento, era già sconfinato nella Svizzera, gli han sparato e lo hanno accoppato. E questi erano tutti giovani di Locarno antifascisti che hanno partecipato al funerale.

Questa è la sfilata a Milano subito dopo la guerra.

Questo è Romano Cianfanelli. Siamo lì nella strada davanti a casa.

Io abitavo in via Gallinazza, in una vecchia casa, avevo due stanze e dovevamo stare tutti in una stanza, riscaldare con un po' di economia, e mangiare tutto lì. E poi a un certo momento invece, ho dovuto portarli in solaio, perché la polizia veniva ogni tanto a fare un controllo, e venivano giù a mangiare, oppure gli portavo su il mangiare, qualcosa così, si trattava poi di giorni, ma certo che non era una vita bella né per loro né per me.

Non abbiám potuto negare, perché avevamo la corrispondenza da Milano. E poi hanno, sul verbale c'era scritto: Maria Antognini, due giorni per espatrio clandestino. Gabi Antognini, una settimana o cinque giorni, non mi ricordo più esattamente, ci sarà ancora nei verbali, per aiuto dato agli internati.

Allora ho fatto un fracasso della madonna. Sono andata giù in un cortile, pieno di contrabbandieri, così mi han detto: «Ma lei è ancora qui?»

«Sì, perché ho aiutato gli internati – a qualcuno si dà la medaglia d'oro, a qualcuno si dà la prigione.»

Così sono venuti tutti a sentire e il perché e il per come, e allora è arrivato un graduato, un militare mi sembra che si chiamasse Casella, capitano... colonnello... un pancione di uno – viene lì mi dice: «Ma Lei cosa crede di essere lei che comanda, che organizza, che amministra, e tutto lei che fa... che può fare quello che vuole... Ma lo sa che noi abbiamo dato molto aiuto agli internati, che abbiamo dato molto, abbiamo fatto molto!»

«Sì, lo so che abbiamo fatto molto, ma non abbiamo fatto abbastanza...» dico «perché guardi che noi non abbiamo avuto la guerra, e non è un merito, è una fortuna! Allora dobbiamo cercare di aiutare per guadagnarci in questo modo la fortuna.

Adesso posso fare io una domanda a Lei?» gli dico: «Ma come mai, mi spieghi come mai, all'onorevole Canevascini per aiuto dato agli internati han dato la medaglia d'oro e alla povera Gabi Antognini. per aiuto dato agli internati, stessa cosa, ..cinque giorni di prigione? Come spiega lei questa cosa?» Allora fa – si rivolge lì allo scrivano che aveva insieme: «La lasci andare a casa oggi alle due.»

Non ha avuto risposta per quello... infatti non c'era risposta, a meno che si sbugiardassero loro.